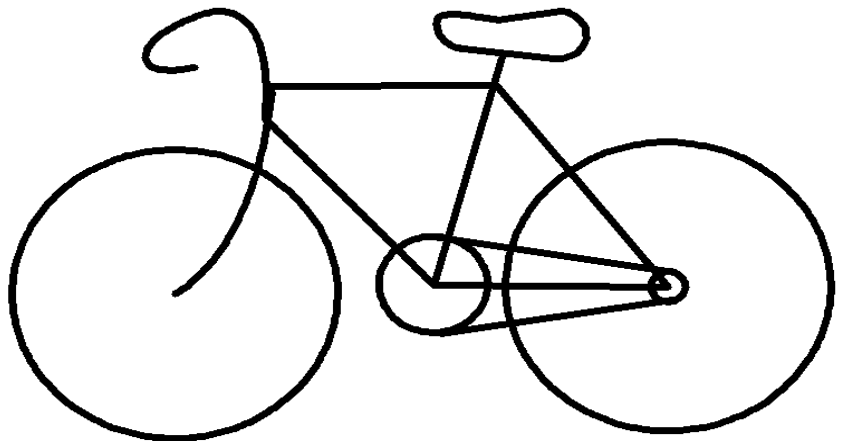


MARCO BONATTI

CICLORACCONTI

Storie di bici e di campioni

Alla bicicletta, per tutto quello che mi ha dato.



Tutti i diritti sono riservati, incluso quello di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma

© 2009 - *Marco Bonatti*

Una vittoria che vale una vita

Mi piace l'immagine del "gregario", che con la sua bicicletta fatica e serve fedelmente il suo capitano per tutta la carriera e che corona infine il sogno di vincere una corsa. E' bello leggere nei suoi occhi la gioia e l'incredulità per quei momenti. Un sogno che si realizza, è proprio il caso di dirlo, e che vale una vita intera...

Trentotto anni, una buona parte trascorsi in sella, e poco meno di un milione di chilometri macinati ovunque, dal Sudafrica ai tapponi alpini del Giro. Dal caldo soffocante che imbratta di sudore al freddo che in discesa toglie anche la voglia di tirare i freni, ormai posso dire di averle viste proprio tutte.

Pedalare, un bel gioco di quando ero bambino, è diventato con il tempo un lavoro che ha assorbito ogni mia energia.

Per la verità sono stati tanti i momenti in cui sono stato tentato di mollare, di farmi una vita "normale", come tutti. Senza essere un giorno a Parigi, felice ed orgoglioso per aver portato a termine almeno una volta il Tour, e quello successivo a Milano, umilmente a disposizione della squadra.

Me lo hanno sempre detto i "benpensanti": guarda in prospettiva, che cosa ti resterà quando smetterai? In effetti, nella mia carriera ho messo da parte ben poco: il mio stipendio non ha mai superato quello di un normale impiegato e presto mi troverò nella necessità di inventarmi un modo per sbarcare il lunario. Perché io sono un "onesto gregario" e nulla più, conosciuto solo dagli addetti ai lavori, ed una volta finito di pedalare non potrò certo contare su sponsorizzazioni o spot pubblicitari.

Talvolta capita addirittura che un giornalista un po' sprovveduto mi scambi per qualcun altro... poco lusinghiero, non c'è che dire. Ma non mi pento di nulla, sono ancora convinto di aver fatto la scelta giusta.

Quanta fatica, però! Ripagata, e nemmeno sempre, da qualche pacca sulla spalla e qualche briciola dei premi che tanti campioni, anche grazie al mio lavoro, hanno potuto racimolare durante la loro carriera. A noi gregari la fatica ed il sudore dei primi centocinquanta chilometri; a loro l'allungo decisivo, il traguardo a braccia alzate, le foto ed i titoloni sui giornali. Poi, il giorno dopo, di nuovo a testa bassa a "tirare" come un mulo.

Anche oggi, che sembra una giornata come tante. La tattica è la solita: entrare in qualche fuga per poi aiutare il mio capitano, se e quando attaccherà e si troverà solo, bisognoso di una ruota amica.

Prima fase portata a termine con successo: sono in un gruppetto di otto, vantaggio di dieci minuti. Manca ancora tanto all'arrivo, eppure io ed i miei compagni di (s)ventura siamo già "a tutta", con la bava alla bocca, quasi il traguardo fosse dietro alla prossima curva.

Strane sensazioni in quei momenti. Mi tornano in mente le garette tra i "giovannissimi", così si chiamavano ai miei tempi i bambini di nemmeno dieci anni che si cimentavano su circuiti fatti di due curve ed altrettanti rettilinei, tanto brevi da poterli percorrere a piedi in pochi passi.

Mi torna in mente anche la disapprovazione di mia madre quando le dissi che sarei passato al professionismo. Ma, in fondo, lei come mio padre, sapeva che stavo andando a fare quello che avevo sempre sognato e che non ci sarebbe stato modo di farmi desistere.

Mi sovengono poi i tanti tentativi di "catalogarmi" da parte degli addetti ai lavori: scalatore, passista scalatore, scalatore atipico, scalatore anomalo... insomma, in salita me la cavo, ma non sono mai riuscito a vincere una gara che fosse una! Ci andai vicino qualche anno fa, quando fui ripreso ai 200 metri e dovettero sorreggermi dopo aver tagliato il traguardo, stroncato più dalla rabbia e dalla delusione che dalla fatica.

Ma è acqua passata: tra l'altro, credo proprio questo sarà il mio ultimo anno tra i "pro". Dall'aria che tira in squadra, ho capito che non ci sarà più posto per me e difficilmente potrò risultare appetibile "sul mercato" ad un passo dai quarant'anni!

"Io me ne andrò come sono arrivato, in punta di piedi", scriveva in una sua canzone l'inarrivabile Marco Pantani: ecco, io farò così, me ne andrò lasciando il mio nome, sempre piazzato, in un numero infinito di classifiche.

Trenta chilometri all'arrivo e ancora nessun segnale dall'ammiraglia. Sfilo un attimo a fondo gruppo e mi sistemo l'auricolare: possibile che non ci siano disposizioni?

Una moto dell'organizzazione ci supera comunicandoci che il nostro vantaggio è calato, ma non come ci aspettavamo: sette minuti sono ancora un bel gruzzolo. Peccato che il traguardo ci aspetti in cima ad una salita di dieci chilometri con pendenze da brivido. Ci arriveremo stremati, questo è certo, e da lì in poi ogni momento sarà buono per vedere sopraggiungere il mio capitano. Ed allora io dovrò mettermi docilmente al suo servizio e "fare il ritmo" fin quando la spia del carburante diventerà rosso fuoco. A quel punto non resterà che farmi fagocitare dal gruppo e finire la gara tra gli ultimi, sotto gli sguardi indifferenti del pubblico, già sazio dello spettacolo offerto dai campioni.

Nessun problema, è il mio lavoro.

Ecco, l'auricolare gracchia, finalmente qualche novità. "Marco, non è giornata" -mi avvertono dall'ammiraglia. "Fai la tua corsa" -è il laconico commento che sembra vanificare cento e rotti chilometri di faticaccia.

Che fare, ora? Di mollare tutto e rientrare nei ranghi non se ne parla. Una volta raggiunto, mi ritroverei in un attimo a soffrire nelle retrovie. Vale la pena provare. Male che vada, finirà come al solito.

Certo che questo vuol dire farsi altri venti chilometri a tutta: poi c'è la salita, ovviamente! Evidentemente "i grandi" si sono presi un giorno di riposo. Ogni tanto accade che stringano una sorta di patto di non belligeranza, e per uno dei fuggitivi di giornata diventa una festa. Potrei essere io... mi vengono però in mente gli innumerevoli tentativi di questi anni. Mai una volta che sia andata bene.

La montagna ormai è davanti a noi. Chi ha ideato la strada non poteva metterci qualche benedetto tornante, ogni tanto? Non c'è più accordo tra i compagni di fuga: hanno tutti fiutato la grande occasione e stanno cercando di risparmiare le poche forze rimaste. Per chi non è dell'ambiente, potrebbe apparire strano come ai gesti di solidarietà si passi in pochi chilometri agli sguardi in cagnesco. E' la dura legge del gruppo: da qui in poi è un tutti contro tutti.

La tensione è al massimo.

Inizia la salita.

Mi sembra di stare bene... mi sembra... dopo centotrenta chilometri in fuga non ci si può fidare delle sensazioni. Butto giù un po' di zuccheri e scambio uno sguardo arrabbiato con

il collega che mi trovo casualmente a fianco. E' il momento di essere cattivi, come si dice in gergo.

Dal pubblico sento partire urla disumane, fingo di non farci più di tanto caso, ma sotto sotto danno carica. Molte di quelle persone sanno che siamo un gruppo di poveracci che si contendono un momento di notorietà, forse l'unico della loro vita.

Forse mi sto facendo prendere troppo la mano, ma mi metto davanti al gruppo, come mai avrei pensato di poter fare, ad alzare il ritmo. Butto giù due denti con un gesto plateale, un vero e proprio quanto di sfida gettato in faccia agli altri. Guardo il ciclocomputer, sono a 23 km/h e la strada sale alla grande!

Forzo sulle gambe e dentro di me inizia a prendere forza una voce: adesso o mai più!

Sguardo avanti, apro a fatica un varco nella massa di persone davanti a me. Non sento più il mio respiro, solo un boato assordante che sembra volermi accompagnare verso la vetta. Mi giunge un messaggio confuso nell'auricolare, mi pare di capire che il gruppo stia rinvenendo, come spesso accade in queste situazioni, ma sono una furia, mi alzo sui pedali, allungo, mi siedo, mi rialzo, mi dico che sto sprecando troppo, ma un attimo dopo sono di nuovo sui pedali.

La moto della TV mi dedica un primo piano, me lo gusto alla grande, non m'importa se ho la lingua di fuori e sto sbavando come un somaro, che lo vedano tutti, questo è ciclismo!

Adesso ho l'impressione che la massa di gente si richiuda subito dietro di me, a tenaglia. Ma come è possibile? Mi giro: sono solo! Più indietro un paio di caschi ondeggianti sbucano ogni tanto dal pubblico, ma sono lontani.

Le forze raddoppiano, stringo i denti e penso a quanti allenamenti, quanto freddo e quanto caldo in questi anni. Ripetute, sedute in palestra, in pista ed in altura, diete ferree... e quanta fatica! E' forse oggi è il giorno per dare un senso a tutto questo?

Non capisco più nulla, c'è troppa gente sulla strada, qualcuno mi dice che vincerò, altri mi chiedono chi sono... in quel momento non avrei la lucidità per scovare dentro di me nemmeno il mio nome di battesimo: sono solo due gambe che stantuffano all'impazzata.

La "cotta", è quello il rischio più grande: un improvviso calo di energie che non lascia scampo, una crisi che in un paio di chilometri ti fa passare dal paradiso all'inferno, dai titoloni multicolonna ad un semplice accenno, da leggere distrattamente, nella cronaca della corsa.

All'improvviso la fiumana di gente si ritira dietro alle transenne e la strada torna libera: recupero un po' di lucidità, quel tanto che basta per rendermi conto che sono all'ultimo chilometro!

Non è finita, mi dico. Qualcuno può tornare sotto e bruciarmi in volata, sarebbe una mazzata tremenda! I metri scorrono con il contagocce... 800... 700... possibile che questa salita non molli mai? Se avessi guardato meglio gli ultimi chilometri della tappa! Ma chi se lo aspettava? Di solito queste cose le lascio ai "big".

Sento la voce dello speaker scandire il mio nome e quello della mia squadra, li ripete più volte ... orgoglio immenso...

Una, due tre curve, mi sembra di sentire il fiato di qualcuno sul collo, mi giro ma non c'è nessuno, nemmeno le ammiraglie... sono solo, al centro della festa... anzi SIAMO soli, io e la mia bici, adorabile compagna che mi segue docilmente da una vita. Una carezza anche per lei, nascosta, per non dover spiegare a nessuno un sentimento così intimo che pochi, comunque, potrebbero capire.

E' davvero fatta, ecco lo striscione, i fotografi, i giornalisti di mezzo mondo che annotano il mio nome sui taccuini. Scimmiotto un po' goffamente i grandi, metto in bella vista la scritta dello sponsor ed alzo le braccia al cielo fin troppo presto.

Non so come, ma riesco a scorgere anche mio padre, invitato sul palco dalle autorità, con la sua solita espressione tranquilla e distaccata. Lo conosco e sono sicuro che dentro scoppia d'orgoglio. So di dovergli molto: nella mia famiglia si è sempre mangiato pane e ciclismo, lui è stato il mio primo DS e mi ha seguito fin da bambino. Ne abbiamo fatta di strada da allora!

E pensare che, se avessi dato retta ai benpensanti, ora sarei afflosciato su di un'anonima scrivania di un qualunque ufficio, impegnato in un lavoro da nulla, a seguire le vicende della gara da una radiolina ed a rimuginare su quello che poteva essere e non è stato. Invece sono qui, alla grande, a gustarmi da protagonista questo momento, con un sorriso che ora nemmeno la fatica può più piegare.

Taglio il traguardo ad occhi chiusi con il cuore che strabocca di gioia.

So che tra un attimo avrò addosso un mare di persone, e che sarà un turbinio di complimenti, di foto e di interviste... ma non me ne importa, vorrei solo che questo momento durasse un'eternità.

Perché vale una vita intera.

Il mio Pantani

Il ricordo più forte del "mio" Pantani non è quello del Giro e del Tour del 1998. Quelle vittorie, conseguite con una facilità quasi disarmante, non suscitarono in me particolari entusiasmi, anzi fu quello l'anno in cui seguì meno Marco ed il ciclismo in generale.

Conservo invece con enorme affetto altri momenti della sua carriera, che credo abbiano lasciato la traccia del "vero" Marco Pantani.

Un ricordo particolare è legato al Giro di Svizzera ed al Tour de France del 1995...

In quel periodo, fatte le dovute proporzioni, il destino ci aveva riservato il medesimo trattamento: io costretto a casa per una frattura rimediata in gara e lui poco più che convalescente dopo un investimento che gli era costato il Giro d'Italia.

Torno spesso con il pensiero a quello strano periodo, trascorso tra noiosi pomeriggi e furtive pedalate per le vie del quartiere all'insaputa di tutti. Nei giorni dei grandi tapponi di montagna mi rivedo in camera, gli occhi incollati al teleschermo, in attesa che la sagoma inconfondibile di Marco schizzi fuori dal gruppo...

Ed infatti eccolo, anche oggi! Uno scatto, due, tre, gli altri ad arrancare, ancora un allungo, fuori le palle, è il momento di andare, via, via, a tutta! Che stile, che ritmo, ma da dove salta fuori questo ragazzo? E' un grande, quando parte non ce n'è per nessuno!

Che emozioni, via il cappellino, scatto, controscatto, rapportino, giù un dente, via così!

Che sensazioni fantastiche! Quanto orgoglio, quanta ammirazione, un ciclismo fatto così, tutta fantasia ed improvvisazione, fa girare la testa!

A quel Tour 1994 uno dei suoi tanti, miracolosi recuperi. Un giorno di montagne Marco cade ai primi chilometri, batte un ginocchio. Si rialza, ma è in fondo al gruppo, la squadra lo assiste, sembra che ancora una volta la sorte ce l'abbia con lui. Il medico gli cura al meglio la ferita, i cameraman infieriscono con primi piani sulla gamba gonfia e la testa china, sembra tutto finito.

Deluso, medito di spegnere la televisione e sfogare la mia rabbia con un'altra pedalata di quelle che mettono a rischio la guarigione della clavicola, ma oggi mi sento un toro in gabbia!

Poi l'ultima salita... e lui schizza un'altra volta via! Sale a denti stretti, il ginocchio gli fa male, ma gli altri sono già indietro, il gruppo si frantuma, c'è riuscito ancora una volta!

Mai vista una cosa del genere! Salto sulla sedia, è incredibile! Vai, Marco, ancora!

...Altri ricordi... Giro d'Italia 2003, diciottesima tappa. Marco sembra aver finalmente ritrovato sé stesso dopo l'umiliazione di Madonna di Campiglio 1999, portato via come un delinquente. E' un giorno di pioggia e grandine, di quelli che puoi mettere a rischio un'intera carriera per una caduta. Discesa. Davanti Garzelli, dietro Pantani. Il primo va a terra, giù anche Marco. Rumore, urla, dolore. Garzelli riparte subito; anche Pantani si rialza, ma è pieno di botte. Nella bufera si ferma il suo DS, lo guarda, sembra non ci sia più nulla da fare.

Marco impreca per il dolore e la rabbia, e ne ha motivo. Il destino lo vuole ancora una volta a casa, a guardare gli altri in TV. "No, no!" -urla. "No, vado avanti!" "Ma sei matto?" gli chiede il DS. "Sei tutta una botta, dove vuoi andare?" Marco è confuso, sporco, intirizzito, il gruppo sta velocemente sfilando, ecco il momento per dimostrare di essere un uomo, il mito rialzarsi ancora una volta, lo sguardo del pirata lanciare l'ennesima sfida. Riprende, con dolore, rabbia e delusione, ma giunge al traguardo e sarà alla conclusione di Milano, tre giorni dopo, a denti stretti. In quel Giro, durante la tappa con arrivo alle Cascate del Toce, con uno scatto dei suoi Marco aveva regalato a tutti noi un nuovo, impressionante urlo di gioia, l'ultimo di una carriera costellata di orrendi infortuni e di imprese esaltanti. L'ultimo acuto della sua vita, poi, il 14 febbraio 2004, la notizia della sua morte.

Rimpianto, tristezza, rabbia, ma non rassegnazione. Il suo ricordo nel mio cuore, per sempre.

Marco Pantani è un esempio. Per tutti. Per come si è rialzato mille volte.

Come dopo l'incidente alla Milano-Torino del 1995, lui a terra, la tibia spezzata che lacera pelle e muscoli e se ne sta lì, esposta all'aria, mostruoso ammonimento a non toccare mai più la bicicletta. Ma lui, poche settimane dopo, è già in riabilitazione, in piscina, bardato come un astronauta, per riprovarci. Ci avrebbe impiegato diversi mesi ma ce l'avrebbe fatta, una volta ancora. E poi ancora, altre volte, tante, troppe forse anche per lui.

...Il presente...

Muscoli inermi, orride pance inflaccidite da decenni d'ufficio che bestemmiano il suo nome, volti invidiosi che sentenziano di doping e successi non meritati.

Forse Pantani, forse, ha provato il doping; in ogni caso una perizia dopo la sua morte ne ha escluso categoricamente un utilizzo sistematico. Ma una dose di EPO non fa un campione, non sa dare il coraggio di soffrire. Perché non c'è doping che tenga quando sei a tutta, quando i muscoli friggono, quando ogni fibra del tuo corpo è impegnata allo spasimo e ti implora di smetterla. In quel momento se non hai due palle grosse come una casa esci dal gioco, ti lasci sfilare e cedi il posto a chi è più duro di te.

Se sei un grande, invece, rilanci, e rilanci ancora, con la schiuma alla bocca come i cavalli, fuori di ogni metafora. E non c'è doping che tenga.

Ti volti, scruti la situazione, guardi negli occhi il tuo avversario, e via ancora.

Non conta se in quel momento sei in bicicletta o su di un letto di ospedale; tiri fuori tutto te stesso e l'impossibile diventa possibile.

Un giorno, sul forum ufficiale di Pantani, qualcuno ha scritto delle parole che mi sono rimaste dentro: "Prima Coppi, poi Bartali, ora Pantani. Chissà quante scintille sulle salite del cielo! Dio ne avrà da divertirsi!"

Grazie, Marco Pantani.

Non ti dimenticherò.

Cronaca di un pomeriggio da incorniciare.

Benidorm, Spagna, 6 settembre 1992: Gianni Bugno vince con una volata di terrificante potenza il suo secondo titolo mondiale di ciclismo e mi regala un'emozione da favola.

Costa toscana, primi di settembre di tanti anni fa, aria di smobilitazione ed un velo di malinconia che si appiccica dappertutto. In uno degli ultimi gruppi di ragazzi che giocano sulla spiaggia ci sono anch'io; una volta tanto mi sono fatto coinvolgere in una piccola avventura stile "zaino in spalla e via". La compagnia è quella giusta e le giornate trascorrono allegre, nonostante il campeggio fin troppo economico e la località non propriamente rinomata.

Gli amici con i quali condivido quei giorni di allegria sono al corrente della mia passione per il ciclismo e per Gianni Bugno in particolare, ma non immaginano che proprio durante la nostra breve vacanza si sarebbe svolto, in Spagna, il Campionato del Mondo, né la cosa può in qualche modo interessarli.

In Italia esprimere la propria preferenza per il ciclismo rispetto al calcio era imbarazzante allora come lo è oggi; essere fan di un personaggio dal rendimento tanto altalenante come il ciclista brianzolo complicava ancor più le cose. Non erano rare, infatti, sconfitte brucianti e conseguenti sfottò da parte di chi sentiva parlare di questo sport solo attraverso il malizioso filtro dei media. Eppure Gianni Bugno era amatissimo tra gli appassionati della bicicletta perché sapeva tirare fuori dal cilindro imprese esaltanti al limite delle possibilità umane.

Quell'inizio di settembre 1992 era uno dei tanti momenti difficili per noi tifosi. Gianni, dopo la vittoria al Campionato del Mondo dell'anno prima, aveva raccolto gran poco. Puntava al Tour, e per giungere al massimo della forma aveva addirittura disertato il Giro, che l'aveva battezzato, due anni prima, campione di razza. Poi in Francia si era dovuto accontentare di un terzo posto dietro ad Indurain e Chiappucci: una batosta non da poco.

Proprio al Giro del 1990, sulle tremende rampe del Passo Fedaia, avevo avuto l'occasione di ammirarne per la prima volta la forza e la compostezza in bici. Bugno mi era sfilato davanti con quell'espressione impassibile, nascosta dietro gli occhialoni che andavano di moda a quei tempi, ed era stato amore a prima vista. Di poche cose mi intendo a questo mondo, ma una di queste, mi si conceda, è il ciclismo. Quello che spianava la salita con lo sguardo freddo e concentrato, tra mille facce stravolte dalla fatica, non poteva che essere un grande. Ancora non sapevo che, accollandomi un tale "impegno", molte sarebbero state le volte in cui avrei dovuto voltare mestamente le spalle al teleschermo ancor prima dell'arrivo, scuotendo deluso la testa. Ma le giornate esaltanti come quella che stava per arrivare valevano qualunque sofferenza, passata e futura.

Quella mattina del 6 settembre, ovviamente, ancora non lo sapevo.

Fu impossibile convincere i miei amici che rinunciare ad un pomeriggio in spiaggia, uno dei pochi ed uno degli ultimi che le nostre modeste finanze di allora ci permettevano, fosse una buona idea. Non ci riuscii proprio. Li lasciai tra risolini che, se me ne fossi tornato a mani vuote, si sarebbero trasformati in una salva di battutacce lunga tutta la serata.

Ero pronto anche a questo.

Questo l'antefatto; ora la cronaca del pomeriggio più esaltante della mia vita...

La meta prescelta (ed obbligata) è un piccolo bar della zona, semideserto, dove in una grande sala campeggia un vecchio televisore. Non c'è un'anima sulle tante sedie sparse un po' dappertutto: bene, mi risparmierei quelle piccole dispute che si accendono quando la televisione è una sola ed i gusti da soddisfare sono tanti.

Mi accomodo con la speranza che la mia idea sia quella giusta. Manca ancora un po' all'inizio della telecronaca; penso ai miei amici che sono a spassarsela in spiaggia e, forse, per un attimo medito di lasciare il mio campione al suo destino. Potrebbe farcela anche senza di me, dopotutto!

Sono passati tanti anni e non posso giurare che l'idea mi sfiorò veramente, ma mi sembra che un ragionamento del genere potesse filare allora come filerebbe oggi.

In ogni caso resto fedele ai miei propositi e mi trovo solo, in mezzo alla sala, in mano un bicchiere di qualcosa ordinato tanto perché qualcosa bisogna ordinare, con gli occhi già incollati allo schermo.

Ricordo ancora che portavo una camicia (chissà come mai, io odio le camicie!) e che cominciai a sbottonarla per il caldo e per il nervoso che mi prende ad ogni campionato del mondo di ciclismo.

Già, perché il Campionato del Mondo è una gara molto particolare: in poche pedalate ci si può giocare tutta una stagione. Non è una "normale" classica, di quelle che se fallisci puoi sempre riprovarci la domenica dopo. Né una gara a tappe che, anche in caso di ritardi clamorosi, offre sempre una giornata per riscattarsi. E' una prova senza appello, a meno che il commissario tecnico non ti conceda un'altra possibilità: bisogna comunque attendere l'anno seguente!

Ricordo poco di quel bar, qualche attempato avventore ed un bancone che aveva di certo visto giorni migliori... non certo un'ambientazione prestigiosa per un pomeriggio di grande ciclismo!

Ecco, parte la telecronaca e la voce del mitico Adriano De Zan riempie la sala. E' una scossa che cancella in un lampo il torpore per il caldo e la noia che mi stava prendendo. Ci sono ancora molti chilometri da percorrere e la corsa è apertissima.

In gruppo c'è anche Chiappucci, "nemico" di Bugno, si parla addirittura di strane alleanze e di complotti per sabotare le iniziative di questo o quel corridore, a seconda delle simpatie. Chiappucci non mi è certo antipatico, anche perché, ciclisticamente parlando, mi assomiglia molto più di Bugno: predilige la salita, attacca "alla garibaldina", gli ordini dall'alto e le azioni pianificate non gli vanno molto a genio. Bugno invece è più composto, sia sulla bici che nella vita, e quando pedala esprime una classe impareggiabile. Penso sia una cosa normale: si ammira ciò che non si ha, piuttosto di quello che già si possiede!

Anche al Tour di quell'anno tra i due furono scintille.

Tutti gli appassionati sperano che la personalità e le capacità empatiche del “grande vecchio” Alfredo Martini, buon corridore ai tempi dei duelli tra Coppi e Bartali, siano riuscite nel miracolo di far convivere due galli nello stesso pollaio. Di certo la nazionale italiana non poteva avere miglior commissario tecnico.

Dopo la classica passerella dei tanti Carneade nei primi giri, sono gli italiani a provare ad uscire allo scoperto, prima Chioccioli, poi Cassani, infine Chiappucci, e sempre in compagnia di nomi che in quegli anni vanno per la maggiore: Rominger, Roche, Jalabert e lo stesso Re Miguel Indurain, che gli spagnoli sperano di poter festeggiare campione del mondo in patria.

E lui, il campione per il quale me ne sto qui, chiuso in un bar, incurante del richiamo del sole, del mare e dei giochi in spiaggia? Sempre in gruppo, espressione apparentemente tranquilla, non si capisce bene come stia.

Fino al momento in cui, ripreso il gruppo di Chiappucci, non si mette a scattare con il vento in faccia in un punto del percorso non propriamente adatto per andarsene via da soli. Delle due, l'una: è il canto del cigno di chi tra pochi chilometri salirà in ammiraglia oppure è un modo per dimostrare a tutti che lui c'è ed è pronto alla lotta.

Passano i chilometri ed il mio campione non si ritira... è un buon segno! Ad ogni tornata, sulla lunga salita che incattivisce il percorso, le telecamere inquadrano impietosamente chi cede alla fatica, sfilando nelle retrovie, ed ogni volta è un tuffo al cuore: il timore è quello di vedere il proprio eroe rientrare mestamente verso i box. Per i ciclisti, e per i loro tifosi, è una sorta di roulette russa in cui ogni giro può essere quello fatale. E' la crudele legge della selezione naturale applicata allo sport.

Inizia l'ultimo giro, ventidue chilometri all'arrivo, il momento di tirare fuori gli attributi. E' bagarre totale, tanti scattano, alla fine cedono anche pezzi da novanta come Indurain e Chiappucci. Ci credono soprattutto i francesi, puntano sul grande Jalabert e ne hanno ben donde.

Ma non hanno fatto i conti con due italiani. Uno è Bugno, l'altro è l'umile Perini. Umile di carattere, sia chiaro. Perché quello che farà Giancarlo in bicicletta negli ultimi chilometri varrà mille vittorie.

Da qui in poi i miei ricordi si spezzettano in una serie di fotogrammi non sempre nitidissimi. Ricordo le tante sedie sparse nella sala, ed io che ne torturo stringendole forte almeno un paio, quasi potessi trarne un qualche conforto. Ricordo la voce di De Zan che si impenna minuto dopo minuto, la frenesia degli ultimi chilometri ed il piccolo grande Perini che si affanna a riacciuffare e riportare in gruppo tutti i fuggitivi come un cane pastore alle prese con un gregge di indisciplinati pecoroni.

Poi il lungo vialone d'arrivo in leggera ascesa, e Perini che, dopo fatiche titaniche, si sfilava dal gruppo dei diciassette superstiti. Ma il suo non è un gesto di resa, bensì il più classico dei giochi di squadra. Dietro al fedele gregario, spunta infatti l'ombra maestosa di Gianni Bugno. Stringo le sedie quasi a sfasciarle, mi agito e mormoro qualcosa, difficile ricordare cosa.

Gianni piomba sulla testa del gruppo come una furia sfoderando un pazzesco 53X12 dopo duecentoquarantaquattro chilometri di caldo e fatica. Incredibile, Bugno vola a quasi cinquanta all'ora ma sembra fermo tanto pesante è il rapporto che spinge!

Gli bastano pochi metri per passare davanti a tutti e puntare l'arrivo con uno sguardo cattivo, di quelli che annunciano: oggi non ce n'è per nessuno. Per gli altri, a quel punto, sarebbe già un successo rimanere perlomeno in scia! Ci riesce a metà Jalabert, con una smorfia di sofferenza che è tutta un programma.

Ecco, in momenti come questi vorrei che tutti assistessero alle dimostrazioni di forza di Gianni Bugno e mi spiegassero come si fa a non diventare tifosi di un tipo del genere!

E' finita, altre due sferzate ai pedali e poi le braccia al cielo, De Zan che si esalta ed io che libero finalmente dalla morsa le povere sedie davanti a me.

Non so cosa fare, se fossi solo potrei urlare e sfogare in qualche modo la mia gioia rabbiosa, di quelle che ti prendono quando sembra di aver vinto contro tutto e tutti. Mi limito invece a pagare, sudato ed arruffato, mentre uno stuolo di giornalisti mette sotto assedio il neo campione. Sarà la solita gara ad incensarlo, per poi ributtarlo nella polvere alla prossima sconfitta. Ma c'è tempo, gustiamoci questi momenti.

Esco dal bar camminando a due metri da terra; ricordo ancora bene la strana impressione tornando al campeggio, quel sentirsi un privilegiato nel poter provare emozioni tanto belle e forti.

L'ultimo fotogramma di quell'incredibile pomeriggio mi vede urlare: "Bugno!", pugno al cielo, lacrime agli occhi e camicia sfatta, ai miei amici che da lontano mi chiedono come sia finita la gara. Si aspettavano una serata di sfottò, ma questa volta Gianni ha stravinto. Ed io con lui.

Che pomeriggio meraviglioso! Grazie, mitico Gianni Bugno!

Ora dovrò attendere dieci anni prima che un ragazzo, che di cognome faceva Pantani, mi possa regalare altre giornate così.

Omaggio alla bicicletta

L'avventura in una imbronciata giornata di novembre è una di quelle allegre e spensierate esperienze che solo la Bicicletta (il maiuscolo non è accidentale) sa darmi

Che tempo oggi! Nubi basse e freddo umido, la classica giornata autunnale che molti preferiscono passare a letto fino a tardi.

Per me una giornata trascorsa in quel modo sarebbe non vissuta! Ho bisogno, al contrario, di qualcosa che mi dia una bella scossa... e chi si rivolgono i miei pensieri in queste occasioni? Alla bici, ovviamente!

Uno sguardo furtivo dalla finestra, cercando uno spunto... ecco, il passo avvolto nella nebbia potrebbe rappresentare un bocconcino prelibato... dieci minuti e sono già pronto!

I soliti convenevoli con i famigliari, "torno presto", "sto attento" e sono in sella!

Non mi aspetto nulla di particolare da una giornata del genere, solo una boccata d'aria fresca ed un po' di allenamento. Chissà quante volte Marco Pantani si è trovato ad uscire in bicicletta in condizioni del genere... "lui però era un professionista" potrebbe obiettare qualcuno. "Non c'entra nulla!" ribatterei io, perché il Campione era mosso dalla mia stessa passione. "Quando saliva in bici gli si leggeva la gioia negli occhi" - ha detto un giorno sua mamma. Beh, è così anche per me. Almeno questo, e temo solo questo, mi accomuna a lui ciclisticamente parlando!

Pedalo attento alla strada, non c'è molto altro da guardare in questa atmosfera uggiosa di posti visti fin troppe volte.

Salendo la nebbia si fa più fitta... chi me l'avrà mai fatto fare, potrebbe sbottare qualcuno. In quelle occasioni mi viene in mente mia madre, sempre a chiedermi se me l'ha ordinato il dottore! Inutile tentare di rispondere, sono sensazioni tutte mie e cercare di trasmetterle ad altri sarebbe tempo perso.

Però... che nebbione! Le auto sbucano improvvisamente dal mare di nuvole, mi sento a disagio in quella situazione, inusuale anche per un vecchio volpone della bici quale ormai mi sto avviando a diventare... Ce ne vuole di passione, in quei momenti, per non girare il manubrio e tornare verso casa!

Ogni tanto strani bagliori sembrano voler preannunciare chissà quali novità... poi tutto si richiude, ed un silenzio ovattato torna a fagocitare ogni cosa.

Eppure anche questa pedalata riesce a darmi qualcosa. Sarà la fatica, alla quale ormai il mio corpo è ampiamente abituato (credo che il termine corretto sia "assuefatto"...), sarà il fatto di essere all'aria aperta, sarà che questo silenzio è tanto... silenzioso da risultare affascinante, ma mi sembra bello anche questo nastro di asfalto visto e stravisto fino alla nausea!

Eccomi ad un paio di chilometri da quella che avevo deciso essere la vetta di giornata. Sembrerebbe già tutto finito, il tempo di cambiarmi e sarò a casa, pronto ad affrontare con l'umore giusto il resto della giornata.

Sembrerebbe che la mia pedalata debba finire qui...sembrerebbe... perché d'un tratto dietro un velo di nubi fa capolino il disco lucente del sole... il sole??? Ma che succede, il mondo sembra rovesciarsi, sto sbucando sopra le nuvole! Non me lo aspettavo proprio, e sì che non sono un novellino in fatto di meteo... quello che pensavo essere un cielo pieno di nubi altro non era che un lenzuolo di nebbia che copre la valle dell'Adige sotto i 1000 metri di quota. Più sopra c'è il sole, e che bel sole!!

Che strana sensazione, sembra di pedalare sulle nuvole o magari, con un po' più di fantasia, di svolazzare pericolosamente su di un pentolone in ebollizione!

Il mare di nebbia si contorce, s'avviluppa, sembra volermi riavvolgere nelle sue spire, ma io continuo a salire e lui è sempre più lontano, solo alcune propaggini risalgono minacciose tra il bosco... poi la luce prende definitivamente il sopravvento, il cielo sereno ed il sole tiepido portano un'allegria ancor più bella perché inaspettata.

Continuo a guadagnare quota, ormai sono al passo, ma perché finire qui? Posso salire ancora, l'entusiasmo è alle stelle, non c'è più né freddo né fatica. La pendenza arriva a sfiorare il 18% ma sembra nulla, e poi più salgo più l'aria è limpida e mite e l'atmosfera accogliente. Sono in cima, la strada è finita, quasi mi dispiace.

Di solito da quassù si gode di una vista sconfinata sulla Valle dell'Adige e sulle Dolomiti. Oggi, invece, sotto i miei piedi uno spettacolare mare color cenere nega la vista di ogni cosa. Mentre mi cambio mi viene in mente che tra poco mi ci dovrò rituffare... mi vengono i brividi, qui si sta così bene!

Non vorrei ripartire, ma devo. L'avventura è finita, mettiamola nell'armadio dei ricordi, ci resterà per sempre, questo è sicuro. Ehi, ma quanto posto c'è ancora, mi ci vorrà del tempo per riempirlo tutto! :-)

Ancora una volta grazie, bicicletta! Che cosa mi sarei perso nella vita, se non ti avessi conosciuto?? Non voglio nemmeno pensarci...

E adesso giù a capofitto in discesa. Alla prossima!

"Nevone"

Quanto tempo passato sulle carte, quante visite ai siti meteo, quanti sforzi per conciliare gli impegni quotidiani con la mia grande passione...

Questa volta forse ci siamo!

Oggi è una di quelle giornate potenzialmente "giuste", quelle che mi potrebbero finalmente vedere protagonista della tanto sospirata pedalata sotto una nevicata "come si deve".

Intendiamoci, di avventure in bici sotto il bianco elemento ne ho già collezionate un'infinità, a tutte le quote ed in quasi tutti i mesi dell'anno, da ottobre a maggio.

Eppure, a quarant'anni suonati, mi manca ancora la grande avventura.

Il clima della mia zona, avaro di precipitazioni soprattutto in inverno, non mi ha mai dato la fortuna di assistere ad una nevicata "estrema", un fenomeno che, nei forum di meteorologia su Internet, gli appassionati indicano con il singolare nome di "nevone".

Tranne una volta, a metà degli anni '80. Che spettacolo, quella notte! Tuoni e fulmini, ed una valanga di neve bagnata che cadeva dal cielo. Ma, allora, la bici era ancora un semplice mezzo di trasporto tra casa e scuola e non una questione di vita. E poi era notte. Inoltre, a quei tempi, non c'erano le carte meteo.... eh, ce ne vuole perché tutte le variabili si accomodino al posto giusto!

Questa, però, potrebbe essere l'occasione buona. Una depressione marzolina in transito sull'alto Adriatico, un bel serbatoio d'aria fredda sull'Europa dell'est, il contributo dell'aria umida proveniente dal mare... qui da me, in Alto Adige, una configurazione del genere sporca il cielo o poco più. Più a sud, invece, i gli amanti della neve si trovano a festeggiare sui siti meteo con una sarabanda di "mai visto nulla del genere", "tutto bianco", "cadono lenzuola!". Ed io, puntualmente, a rodermi il fegato leggendo i loro messaggi...

"Rovesci nevosi fino a bassa quota, anche intensi, sulle zone prealpine del nord-est" -recitavano le previsioni per la giornata prescelta.

Ottimo, mi ero detto. Riuscirò a conciliare tre mie grandi passioni: la bici, la neve ed il Lago di Garda con i suoi fantastici panorami!

La trasferta ciclistica sul Benaco per me non è certo una novità. Ma questa sarà qualcosa di diverso, almeno così spero.

Ci sono. Dal finestrino dell'automobile la giornata sembra quella giusta. Lo scontro tra la massa d'aria fredda e quella umida, magica alchimia che darà vita alla neve, avverrà sopra la mia testa nelle prossime ore.

Per il momento il sole riesce ancora a filtrare tra gli strati che si stanno addensando. Si gusti pure il panorama da lassù, finché può...

Mi trovo a Garda. Curioso il fatto che il paese abbia lo stesso nome del lago da cui è bagnato. Ma non è questo il giorno più indicato per chiedersene il motivo.

Niente cornetto e cappuccino, solo una barretta ultraproteica buttata giù alla meno peggio. Non sono qui per gozzovigliare, mi dico frugando febbrilmente nello zaino per guadagnare minuti preziosi. Anche perché l'accordo con la famiglia è per un rientro a casa entro metà pomeriggio.

Ma, se devo dirla tutta, non è questo che mi rende nervoso.

E', piuttosto, la consapevolezza che qualcosa possa andare storto. Un ritardo di un paio d'ore del grosso della perturbazione, una foratura, un mal di pancia... che ne so, qualunque cosa che potrebbe far saltare il mio piano studiato, almeno in apparenza, fin nei minimi dettagli.

Maledizione, sono una corda di violino, non vedo l'ora di partire!

Io, la bici e la neve... riusciranno oggi i tre elementi ad amalgamarsi, una buona volta, esattamente come voglio??

Ecco, è tutto pronto. Abbigliamento pesante, copriscarpe e guanti impermeabili, MTB con pneumatici chiodati. In queste condizioni potrei andare ovunque, anche in cima al Monte Baldo, che mi scruta imbronciato dall'alto dei suoi 2200 metri.

I resti di una recente nevicata impasticciano il bordo strada. Con una bici da corsa, in una giornata del genere, arriverei alla prima curva e poi... giù con il sedere per terra!

Ottima scelta la MTB con i chiodati. Un primo punto a favore.

Ore 10.30, temperatura di 5 gradi sopra lo zero. Partenza, con la forza di un leone e l'entusiasmo di un pivellino. Un'occhiata furtiva al cielo. Sembra che laggiù, verso ovest, si profili qualcosa... quella nebbiolina sui monti... e poi questo venticello teso da sud... ma non corriamo troppo con la fantasia!

Direzione nord, pedalata agile, velocità sui 30 orari, non serve di più. Oggi non è giornata di allenamento. Oggi si rincorre un sogno.

Mi gusto il lago, sempre bello. Le sue rive, nel periodo invernale, sono di una struggente malinconia... ma sì, vanno bene anche queste romantiche per ingannare il tempo!

Un pensiero per il Campione non manca mai. Un tributo a chi ci ha lasciato in eredità momenti di ciclismo legendario. Sei con me anche oggi, Marco Pantani. Come sempre.

Intanto sono a Torri del Benaco. Ecco l'incrocio per Albisano, inizia la salita che, chissà perché, oggi sembra pianura. A terra non c'è più la mia ombra... alzo la testa, il cielo si è fatto di un grigio uniforme. E queste minuscole goccioline sulla mia giacca? Forse è solo un po' di condensa, è meglio non pensarci, il rischio di cocenti delusioni è sempre dietro l'angolo.

Cerco di concentrarmi su altro.

Sul fatto, per esempio, che per me non c'è salita più bella di questa. Saranno gli oliveti, sarà quell'atmosfera mediterranea che aleggia anche in pieno inverno, sarà la vista del lago, saranno le straordinarie vicissitudini geologiche dei monti che mi circondano, sarà che la salita non è poi così dura da costringerti a testa bassa... insomma, qualcosa sarà!

Ed intanto guadagno quota, ora il termometro al manubrio segna +3!

Passo il paese di Albisano circondato da un silenzio innaturale.

Ci sarebbe la chiesetta e la piazzetta con la solita, impareggiabile vista sul lago. Niente, proseguo con una sola idea in testa.

Infilo gli ultimi tornanti e mi trovo all'incrocio con la strada che sale da Costermano. Qui, normalmente, il panorama si apre, e che panorama! Oggi, invece, si vede poco o nulla, e va bene così, perché il Baldo è già per metà immerso in una coltre di nubi scuri che, per i miei gusti, appaiono davvero invitanti!

Tutto si svolge in un attimo.

Due pedalate e sono tra i primi fiocchi.

Altri cento metri e s'alza un vento cattivo, che penetra nelle ossa. Anche lui è il benvenuto, perché è un buon presagio! E' il segnale che le nubi sono in salute e stanno crescendo! Aspirano aria umida dal basso, la mescolano con quella più fredda in quota... bah, sembra una strana ricetta di cucina!

Un lembo di nube più scuro degli altri si stacca dal corpo principale e mi punta! E' una sfida in piena regola, io accetto e mi ci butto a testa bassa, un vero e proprio invito a nozze! Eccolo, è su di me, cala l'oscurità e subito s'infittisce la nevicata!

Sono fiocchi minuscoli, ghiacciati, che il vento sembra divertirsi a scagliarmi addosso. Si diverta pure, ma se crede di scoraggiarmi si sbaglia di grosso!

Entro a San Zeno di Montagna, seicento metri di altitudine, ma se non fosse per il cartello stradale potrei dire di essere capitato in qualche località sciistica tirolese.

I fiocchi cadono quasi orizzontalmente ed i muri, sulla parte esposta al vento, sono curiosamente infarinati. I chiodi dei pneumatici artigiano la strada che è una meraviglia, un pensiero colmo di gratitudine per chi li ha inventati lo spendo più che volentieri.

Temperatura: zero gradi spaccati. Se fossi un novellino, potrei anche spaventarmi. Ma l'esperienza mi ha insegnato che, quando ci si diverte, la resistenza alle condizioni meteo avverse si moltiplica. Piedi e mani possono anche fare male per il freddo, ma se ciò che ti accade intorno è davvero sensazionale, si riesce a non dare troppo peso alla cosa.

Le poche persone che incontro mi guardano come un marziano: e devo pure apparirlo, così bianco da capo a piedi!

Dalla strada, ora pianeggiante, cerco il lago con lo sguardo. Ne è rimasto uno spicchio, laggiù, quasi invisibile. Tutto il resto è coperto da rotoloni di nubi grigie da far paura.

Per oggi potrebbe anche bastare, anche se dovesse finire tutto lì.

E per un attimo sembra che debba andare proprio così.

Sbuco da un mare di nebbia e tutto si inonda di nuova luce.

Ho appena il tempo per rendermi conto di essere uscito dalla base di un cumulonembo, che già mi accingo ad entrare in un altro. E questo è più cattivo...

Un tuono!

E' un temporale! Uno scroscio d'acqua e neve, violento ed inaspettato. Dieci, quindici secondi, non di più.

Una pausa e poi è solo neve, fitta, sempre più fitta, tra i tuoni. Flocchi grandi, enormi, fazzoletti, lenzuola, paracadute, finalmente posso sbizzarrirmi anch'io, era ora! Tutto si imbianca in un attimo, ormai io e la bici siamo un unico, bizzarro pupazzo di neve.

Mi ci vorrebbe un palmare ed una connessione ad internet in questo momento! Quante ne canterei agli amici del mio forum meteo preferito! Li farei schiattare tutti dall'invidia. Beh, non si può volere proprio tutto dalla vita!

Il vento crea veri e propri mulinelli bianchi, non so più nemmeno dove guardare. Dovevo venire fin qui per gustarmi uno spettacolo del genere, ma ne valeva la pena, eccome!

Penso a mia moglie, alla mie bimbe, vorrei tanto che fossero qui con me, perché so già che questa sera, al mio ritorno, non troverò le parole per descrivere la bellezza e la gioia di questi momenti. Biascicherò qualcosa e loro, come al solito, si ritroveranno a pensare: "ma chi glielo farà fare??". Capita sempre così.

Ho passato il paese, ormai sulla strada ci sono cinque centimetri di neve soffice. Il rumore quasi impercettibile delle ruote che la pigiano si fonde con quello dei fiocchi che cadono a terra. Musica per le mie orecchie.

Pace e tranquillità, distacco da tutto.

Mi fermo: in un'altra occasione sarebbe una macchia per un ciclista che si rispetti.

Oggi no.

Mi guardo in giro, stralunato e felice. Non ho bisogno di niente altro al mondo in quel momento.

Tutto si calma improvvisamente, niente più tuoni, né sferzate di vento, né mulinelli bianchi. Solo una miriade di fiocchi, candidi ed enormi. Non so quanto starei lì, con lo sguardo verso il cielo e la bocca spalancata, come facevo da bambino. Mi concedo ancora un attimo di straordinaria bellezza, forse un minuto, ma vola subito.

Risalgo in bici, mi attende una lunga e pericolosa discesa, eppure sembra nulla in quel momento. I freni lavoreranno per quello che potranno, il resto lo faranno i piedi...

Cade tanta di quella neve che faccio fatica a vedere un metro avanti. Ma se qualcuno prova a lamentarsi...

Il segreto, quando ormai il freddo è penetrato fin nelle ossa, sta nel canticchiare qualche motivetto, di quelli orecchiabili, tanto per distrarsi un po'. Il fatto è che poi, immancabilmente, si passa al canto ad alta voce, infine all'urlo vero e proprio. Scampoli di canzoni, in parte inventate di sana pianta, e giù risate.

Sperando sempre che non mi veda qualcuno...

I due tornanti a metà discesa li faccio in scivolata, ma il peggio è passato. Sbuco dalla base delle nuvole e vedo il lago sotto di me scintillare ai raggi del sole.

Bene, due chilometri e sarò a godermi il caldo, si fa per dire, sulla Gardesana, a Castelletto.

...

Mi scuoto un attimo, riapro gli occhi e torno alla realtà. Ho tante cose da fare, devo proseguire la giornata.

E' successo di nuovo!

Ho sognato una giornata di "nevone" con la bici, sul mio amato Garda... chissà che, un giorno, tutto questo non possa divenire realtà!

Con l'aiuto delle carte meteo, di qualche depressione birichina e, perché no, di un po' di personalissimo fiuto meteorologico.

Eh, ce ne vuole perché tutte le variabili si accomodino al posto giusto!

Quel giorno io c'ero

Nella tappa Lienz-Merano del Giro d'Italia 1994, sulle rampe del Passo Giovo, Marco Pantani mette a segno il suo primo vero attacco nel mondo dei prof. Quel grande giorno io c'ero...

Quanto è strano il destino! E' difficile, nonostante la mia passione per il ciclismo, che io decida di assistere al passaggio di una tappa del Giro d'Italia. Troppa confusione, troppe ore trascorse sul ciglio della strada a far niente, per poi vedere transitare i corridori tra due ali di folla scalmanata, talvolta senza nemmeno riuscire a riconoscere i propri beniamini. Eppure il 4 giugno 1994, sul percorso della quattordicesima tappa Lienz-Merano del Giro, io c'ero. Giunsi pedalando in cima al passo Giovo con altri amici ciclisti ed iniziai la lunga attesa dei corridori.

Che giornata, meteorologicamente parlando. A Merano, dove era posto lo striscione d'arrivo, splendeva il sole, ma agli oltre duemila metri di quota del passo pioveva e faceva freddo! Ricordo che ad un certo punto io ed i miei amici, sudati ed infreddoliti, ci rifugiammo sotto un gruppo di piccoli alberi, accucciandoci per conservare il poco calore che ci era rimasto in corpo. Ma quando si è giovani basta un niente per trasformare un momento di difficoltà in un'occasione per risate ed allegria: al mitico Fabio, un vero e proprio "personaggio" nel nostro gruppo, venne chissà come in mente l'idea di imitare una gallina e noi altri lo seguimmo, tra urla e schiamazzi che, per quanto poco apprezzati da chi passava da quelle parti, ottennero perlomeno lo scopo di riscaldarci un po'.

Bei tempi, non c'è che dire, quelli in cui bicicletta ed amicizia riuscivano a riempire completamente la mia vita.

Poi, con l'approssimarsi dei ciclisti, ognuno scelse il posto di osservazione che riteneva migliore lungo gli ultimi chilometri della salita. Io mi trovai da solo, su di un tornante a poche centinaia di metri dal gran premio della montagna, ad osservare la lunga carovana di auto pubblicitarie e moto delle forze dell'ordine che precedeva il gruppo. I nomi pesanti di quel tempo erano Berzin (che poi avrebbe vinto il Giro), Indurain, Chiappucci, Bugno, Tonkov, ma ammirevole era stato il grande Moreno Argentin, che si era calato nelle vesti di gregario di lusso per il "biondino" dell'est, scortandolo verso la vittoria finale.

Speravo di vedere i miei beniamini protagonisti, su quella bella salita, di una sfida emozionante e di poterli osservare con calma, scrutandone ogni più piccola espressione.

Accadde invece un fatto che spense un po' i miei entusiasmi. La voce di Radio Corsa, diffusa da una moto dell'organizzazione provvidenzialmente fermatasi al mio fianco, non diede infatti notizie esaltanti. Chiappucci si era dato da fare tutto il giorno, con scatti ed attacchi a ripetizione, ma non aveva concluso gran che. Lo svizzero Richard ed il colombiano Buenahora erano al comando ed il resto del gruppo si era frantumato lungo l'ascesa del Giovo.

Forse sarebbe stato meglio rimanere a casa e gustarmi la tappa spaparanzato sul divano senza tante complicazioni: l'alzataccia mattutina, l'avvicinamento in macchina, il freddo ed il ritorno che sarebbe stato sicuramente condizionato dal traffico... ce n'era abbastanza per non essere del tutto contenti di trovarsi lì. Mi consolai pensando che il mio punto di osservazione fosse quanto di meglio si potesse avere: ero solo ed avrei potuto gustarmi il passaggio dei ciclisti in tutta tranquillità.

Un secondo annuncio mi ridiede un po' di fiducia: un uomo della Carrera, la squadra di Chiappucci, era scattato ed aveva fatto subito il vuoto. Chi poteva essere? Forse il "Diablo" in persona aveva deciso di dare un nuovo scossone alla corsa? Da lui ci si poteva aspettare questo ed altro! Attesi ulteriori indicazioni, ma non c'era più tempo.

Richard e Buenahora sfilarono davanti a me con l'espressione stanca di chi ormai non crede più al buon esito della propria avventura.

Poco dietro a loro, tra le sirene ed i clacson delle ammiraglie, ecco spuntare l'atleta della Carrera. La radio gracchiò il suo nome: Marco Pantani. Uno sconosciuto, mi dissi, uno dei tanti che imbrocca la giornata di grazia e riesce a mettersi in luce, almeno una volta nella sua carriera, e che rientra poi nei ranghi senza che più nessuno si ricordi di lui.

Però... non male il ragazzo! Pochi capelli, ma tanta grinta. Si avvicinò agile e potente allo stesso tempo, tagliò il tornante con piglio deciso e mi degnò, per un attimo soltanto, di uno sguardo.

Non mostrai particolare entusiasmo per quel passaggio. Guardai il fuggitivo sfilare verso il gran premio della montagna e tornai ad attendere il passaggio dei nomi importanti.

Ho visto e rivisto mille volte quella scena.

Meno di tre anni dopo, durante la presentazione di un nuovo negozio di sport nella mia città, non avrei trovato il coraggio di avvicinare il mio eroe, tanto da mandare in avanscoperta un'amica per avere un suo autografo! Lei gli si avvicinò e disse: "C'è un mio amico che vorrebbe un tuo autografo, ma ha detto che sei troppo mitico per lui!". Lui sorridendo esclamò: "Eh, addirittura!".

Che bel complimento feci, senza nemmeno volerlo, quel giorno al Pirata. Chissà se a lui quell'episodio rimase impresso.

Tornando a quel giorno del 1994, come potevo sapere che avevo assistito al primo vero attacco in un grande giro del mitico Pirata? E che attacco! Perché Pantani non era un campione solo in salita; lo dimostrò nella successiva discesa, durante il quale egli offrì uno spettacolo pauroso ed affascinante nello stesso tempo: disteso innaturalmente sulla bici, con il soprasella a piombo sul mozzo della ruota posteriore, il Pirata recuperò i due fuggitivi, li sorpassò e planò verso Merano ad oltre 80 chilometri all'ora!

Il giorno dopo, nella tappa Merano-Aprica, Pantani avrebbe ottenuto un'altra sonante vittoria, rimettendo in discussione l'esito finale del Giro, e sarebbe divenuto il volto nuovo del ciclismo italiano.

Il resto è storia.

Rimarrà per sempre nella mia memoria quella strana giornata, in cui ebbi il privilegio, senza saperlo, di assistere alla nascita di uno dei più grandi campioni del ciclismo di tutti i tempi.